

CARO PD, MA DAVVERO “SIAMO EUROPEI”?

» FILIPPOMARIA PONTANI

È stato detto che il nome della lista elettorale “Siamo Europei” rappresenta uno slogan debole e tautologico. Potrebbe essere piuttosto una spiari-velatrice del vicolo cieco in cui si è cacciata l’idea di un’Europa unita negli ultimi anni: nello stimolare un’appartenenza, con quella prima plurale che sembra coniugata al congiuntivo esortativo anziché all’indicativo, il nome della lista cerca di promuovere dall’alto un’utopia identitaria da sempre orfana di alcuni pilastri (una squadra di calcio, un giornale, un seggio all’Onu), di una frontiera chiara (svanite le paure nucleari, ogni Stato ormai consolida la propria), di quell’entusiasmo che accompagna di norma il riconoscersi di un popolo anche per alterità rispetto agli altri. Un’utopia fiaccata in re dallo strapotere delle lobby, dai finanziamenti delle multinazionali, dalle porte girevoli, dai conflitti d’interesse.

NEL LIBRO *Ho tirato il filo della menzogna ed è venuto giù tutto* (Fayard, 2019) Philippe de Villiers offre un resoconto largamente discutibile dei complotti (la Cia, i parolipomeni del progetto nazista, il gruppo Bilderberg) che avrebbero portato alla nascita e al consolidamento dell’Unione europea. Dopo aver attaccato l’etilismo di Juncker, De Villiers discute documenti più o meno riservati delle cancellerie europee e

americane, al fine di mettere in pessima luce gli eroi fondatori del progetto europeo, da Robert Schuman (già ministro di Pétain nel regime di Vichy) a Jean Monnet (dipinto come un burattino al soldo degli Americani che avevano bisogno di un’Europa coesa al tempo della guerra fredda). Le repliche indignate di una folta pattuglia di storici hanno sgombrato il campo da una serie di assunti infondati. La mera uscita del libro, e il suo successo, s’inquadrano tuttavia in un clima di sfiducia che dall’opaco presente arriva a interessare retrospettivamente i momenti-chiave della storia dell’Europa unita, a “sporcare” quel processo eroico che negli anni 50 e 60 fu “seguito” da Washington come indispensabile alla propria egemonia.

Proprio sulle conseguenze della subalternità all’America, e al mo-

dello economicista di Unione che fu portato avanti, ben prima di Maastricht, da un freddo prodotto dell’“era de manager” come Monnet, insiste sconcolato il pamphlet dell’ex guevarista Régis Debray, *L’Europa fantasma* (Gallimard 2019). Alcune delle argomentazioni di Debray sono note: l’Europa è un culto civico debole, uno slogan senza carne né vita che promana dai gabinetti presidenziali, dalle Fondazioni bancarie e dalle élite, e (come ricorda anche Javier Cercas) non è mai davvero diventato un progetto popolare; l’Europa è la fusione fredda del millenarismo cattolico e delle speranze illuministiche social-democratiche, una fusione gestolta dalla triste burocrazia gestionale non appena è venuto meno il congelamento dei blocchi: “si aspettava l’avvento di Erasmo, è arrivato Moscovici”.

In questa cornice si situa per Debray la trasformazione dell’Europa in un *dominion* degli Usa, culturalmente subalterno, dotato di libertà al proprio interno ma sostanzialmente vassallo nell’ideologia e nell’azione esterna; una diplomazia senza dietro una politica né un esercito ha l’autorità che si può immaginare.

Caduta l’Unione Sovietica, e in un orizzonte ormai mondializzato, forse proprio l’America poteva rappresentare per l’Euro-

pa il modello rispetto al quale distinguersi all’interno di una dialettica pacifica. Assimilato l’americanismo nel Dna, si è invece puntato come bersagli sull’Islam e sulla pigrizia del Sud, con esiti che hanno finito per dar fiato alle destre peggiori.

L’ABBANDONO dell’ideale di una “Europa sociale”, soprattutto ad opera di quella sinistra social-democratica diventata neoliberale e – dopo la crisi greca e quella dei migranti – ormai priva di credibilità nei suoi timidi passi in senso contrario, ha ulteriormente svuotato di senso la “pantomima” europea, una “commedia dell’arte” (così Debray) in cui il Parlamento non ha iniziativa legislativa e la partecipazione democratica si risolve in un’allegria sfilata di bandiere all’ombra del duo Parigi-Berlino – un’operetta ormai nemmeno tanto coperta, se è vero che il 25 marzo scorso è stata inaugurata l’assemblea parlamentare franco-tedesca, nata per discutere a livello dei due soli Paesi alcuni dei dossier più urgenti, con buona pace di chi minimizzava il pomposo accordo di Aquisgrana di gennaio.

Al fondo di un percorso che ha esaltato la società civile contro lo Stato, la tecnologia contro le lettere e la cultura, la realizzazione personale contro le aspettative e i progetti condivisi, l’Unione senza testa si ritrova inerme contro i particolarismi, infirmata nei suoi stessi capisaldi, e costretta a imbarazzanti esortazioni (“siamo Europei”) per sopperire a un deficit identitario che era forse insito nelle premesse, e che non si sa quale scatto ideale potrebbe redimere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

